

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Fra le 'rotte' del Decameron: le novelle 'siciliane'

Cinzia Gallo

Una delle peculiarità del Decameron, «libro del navigar mercantescio», è, com'è noto, la molteplicità dei luoghi presenti nelle novelle. Essa riflette sicuramente, oltre che il desiderio di dare maggiore varietà alla narrazione, il gusto geografico di Boccaccio, l'enorme impressione ricevuta dal viaggio di Niccolò Acciaiuoli, l'allargamento delle rotte mercantili, ma anche l'intraprendenza, il dinamismo, l'apertura mentale dei personaggi delle novelle¹.

Lo spazio, invero, è sempre funzionale alla vicenda e non un semplice sfondo, come si può notare nelle novelle 'siciliane', che, ambientate in tutto o in parte in Sicilia, hanno significato sia nel loro insieme sia singolarmente. Già il loro numero, sette (non considero infatti la seconda novella della quinta giornata, che si svolge a Lipari, ritenuta da Boccaccio un'isola autonoma, «vicin di Cicilia» (p.337)²), rimanda alla sette ragazze della brigata, alle sette arti liberali, alle virtù (cardinali e teologali), ai giorni della settimana, ai pianeti, ai sette gradi di perfezione: è cioè indice di compiutezza, di stabilità e ne sottolinea l'importanza. Di queste novelle, poi, quattro sono collocate nelle giornate dedicate all'amore (la quarta e la quinta novella della quarta giornata, la sesta e la settima della quinta giornata), le altre tre, cioè la sesta novella della seconda giornata, la decima dell'ottava giornata e la settima della decima giornata, trattano gli altri grandi temi del Decameron, ossia la fortuna e l'ingegno, fino ad arrivare alla celebrazione della cortesia (supremo valore, nella misura in cui coincide con l'arte del saper vivere) non senza motivo affidata alla settima novella. Il numero sette, quindi, come nel caso delle arti liberali e delle virtù, corrisponde alla somma di quattro e tre³. Se analizziamo, poi, più dettagliatamente questa architettura, notiamo altre simmetrie e corrispondenze, a mettere definitivamente da parte la tesi di un esclusivo movimento ascensionale fra le novelle a favore di una loro responsività⁴. La prima novella della serie (II, 6) così, si svolge, nell'ultima parte, dopo i Vespri siciliani, al tempo del re Pietro d' Aragona, come l'ultima (X, 7). Gianni di Procida, nominato nella prima delle nostre novelle, è zio dell'omonimo personaggio protagonista della quarta (V, 6). Ancora con ritmo ternario, la seconda novella (IV, 4) si sviluppa

¹ Cfr., tra i più recenti contributi sull'argomento, GIORGIO CAVALLINI, *Postilla sulla geografia del Decameron*, «Rivista di letteratura italiana», 2002, XX, 3, pp. 91-104.

² Tutte le citazioni delle novelle si riferiscono a *Le opere di Giovanni Boccaccio. Decameron*, a c. di Cesare Segre, Milano, Editoriale Vita, parte prima, 1963.

³ E, a proposito delle relazioni fra i numeri tre e quattro, Branca osserva che le ballate poste a conclusione di ogni giornata riproducono lo schema 3:4:3 (VITTORE BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1968, p.19).

⁴ La tesi di un'organizzazione ascensionale delle novelle decameroniane si deve soprattutto a VITTORE BRANCA (*op. cit.*) e, più recentemente, ad ACHILLE TARTARO, *La prosa narrativa antica*, in *Letteratura italiana*, a c. di Alberto Asor Rosa, III, 2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1992, p. 661.

durante il regno di Guglielmo II il Buono, come la quinta (V, 7) mentre la terza novella (IV, 5) si inquadra in un'epoca quasi contemporanea, pur se non specificata, egualmente alla sesta (VIII, 10). Assumendo il 1300 come anno di demarcazione fra passato e presente, si contano tre novelle contemporanee (IV, 5; V, 6; VIII, 10), di impronta borghese, e quattro collocate nel passato (II, 6; IV, 4; V, 7; X, 7), di prevalente carattere cortese-cavalleresco. Di nuovo, dunque, tre più quattro. La quinta novella della quarta giornata e la decima dell'ottava, inoltre, si riferiscono al mondo mercantile: non a caso si svolgono, rispettivamente, a Messina e a Palermo, città portuali per eccellenza. In entrambe i protagonisti sono mercanti originari della Toscana (San Gimignano e Firenze) alludendo a una situazione storica ben precisa: tra la fine del 1200 e l'inizio del 1300, difatti, non solo risiede effettivamente a Messina un gruppo di mercanti di S. Gimignano, tanto che Carlo II si rivolge loro, nel 1296, per avere aiuti contro i nemici, ma accade anche abbastanza frequentemente che alcuni di loro si trasferiscano da Messina a Napoli⁵. Comune è, al pari, che mercanti fiorentini si rechino per affari a Palermo. Tutt'e due le novelle, poi, manifestano un gusto folkloristico, poiché si presentano come dimostrazione, l'una, di una ballata popolare e, l'altra, di un proverbio. La ballata, inoltre, che riproduce, presumibilmente, il lamento di Lisabetta per la sua vicenda, sarebbe l'unico momento in cui la ragazza prende la parola, a sottolineare il persistere dell'amore oltre la morte e quindi la rivincita finale di Lisabetta sui fratelli. Per il resto non ci può essere comunicazione fra chi crede nei valori del sentimento, come appunto Lisabetta, e chi pone in primo piano la logica dell'interesse economico, come i suoi fratelli. Si spiega così il silenzio di Lisabetta e il suo ritrovarsi in una dimensione ideale, cioè nel sogno, che potrebbe ricordare la visione premonitrice dell'ottavo libro delle *Metamorfosi* di Apuleio, e nelle giornate trascorse accanto al vaso di basilico. Intervengono qui altre opposizioni e simbologie: innanzitutto l'antitesi fra dentro e fuori la città, vero e proprio spazio sociale nella misura in cui coincide, secondo la definizione di Zumthor, con la «ripartizione degli uomini e dei gruppi all'interno dell'estensione geografica nello stesso tempo che di un'altra estensione, morale, frutto della storia, in cui si dispiegano i sentimenti di appartenenza o di dipendenza, si producono gli scambi e le interazioni, si riproducono le gerarchie»⁶. Non c'è dubbio che tale 'spazio' venga violato da Lorenzo, pisano e quindi estraneo alla città di Messina, lontano dalla quale viene ucciso dai fratelli di Lisabetta. Anche costoro, comunque, attestano la loro scarsa integrazione, sia con il delitto, in contrasto con le regole del vivere sociale, sia sfruttando contro la sorella le informazioni dei vicini, che, in fondo, cercano solo di motivare la sua magrezza. E' perciò logico che i fratelli si allontanino da Messina

⁵ Ricaviamo la notizia da VITTORE BRANCA, *op. cit.*, p.154, n. 2.

⁶ PAUL ZUMTHOR, *La Misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 39.

per Napoli, spazio rassicurante in quanto città tipicamente mercantile e in quanto Boccaccio vi proietta la sua affezione. E dall' esterno della città, che rappresenta la morte, la testa di Lorenzo, la parte, dunque, che contiene il cervello e, perciò, l'intelligenza, viene portata da Lisabetta nella sua camera, quindi all'interno della città, che simboleggia la vita, e piantata in un «testo» (p.291), cioè un vaso di basilico, con un' ambivalenza semantica che spiega la «cagione» (p.293) della canzone. Il basilico, poi, innaffiato con l'acqua (altro simbolo di vita) delle lacrime di Lisabetta, è di tipo «silermontano» (selemontano, infatti, e non salernetano, come riportano varie edizioni del Decameron, si legge nel codice Laurenziano XLII. 38 contenente il testo della canzone Qualesso fu lo malo cristiano⁷) ed è il più adatto, secondo le virtù terapeutiche che gli sono attribuite negli erbari del tempo, a curare la malinconia amorosa di cui soffre Lisabetta, che si ammala quando le viene sottratto. L'unica persona a conoscere le vicende di Lisabetta è, invece, una donna messinese, a rafforzare l'impressione, già fornita dalla canzone popolare, della sua appartenenza alla città di Messina.

La stretta connessione dello spazio con l'azione, di cui costituisce il motore, emerge, pure, nella decima novella dell'ottava giornata, che può essere divisa in due parti sulla base del tema del viaggio. Sono appunto le consuetudini mercantili di Palermo, descritte con una ricchezza di particolari nuova rispetto agli ambienti delle altre novelle, a determinare la beffa di cui è vittima Salabaetto, toscano e perciò estraneo alla città. Qui infatti, dove Salabaetto giunge per vendere dei pannilani che gli sono avanzati alla fiera di Salerno, i libri in cui, come in tutte le città portuali, sono elencate le merci che i mercanti depositano, pagando un'apposita tassa, nei magazzini doganali, sono consultati non solo da sensali che cercano di combinare baratti, vendite, cambi ma anche da donne poco oneste che tentano di impadronirsene adescando i mercanti. Palermo si configura così, per Salabaetto, quasi come la città divoratrice e corrotta di tanta letteratura naturalista di fine Ottocento, rivelando un lusso di ascendenza orientale. Madonna Jancofiore (è evidente l'antifrasi del nome) fa preparare nel bagno pubblico in cui incontra Salabaetto «un paio di lenzuola sottilissime listate di seta», «una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a meraviglie», «oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa» (p.558). Nella sua casa, inoltre, un «maraviglioso odore di legno aloè e d' uccelletti cipriani», «il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe» (p.559) contribuiscono a delineare i contorni di una vicenda basata sul contrasto, tutto moderno, fra apparenza e realtà. Madonna Jancofiore, ride con il cuore e piange con gli occhi mentre Salabaetto, con evidente parodia dei moduli dell'amor cortese, «per mostrarsi bene

⁷ MICHELANGELO PICONE, *La «ballata» di Lisabetta (Decameron, IV, 5)*, in «Cuadernos de Filologia italiana», 2001, n.º straordinario, pp. 182-184.

liberalissimo suo servidore» (p.561), le consegna cinquecento fiorini d'oro, senza neanche chiedere alcuna garanzia di restituzione. Strumento di questa finzione è, parimenti, il linguaggio: Iancofiore usa espressioni dialettali («tu m'hai miso lo foco all'arma, toscano acanino» (p.558)) per sottolineare la sua passione. Se, a questo punto, l'esperienza di Salabaetto potrebbe ricordare quella di Andreuccio da Perugia, diversi sono la situazione di partenza e l'epilogo. E' infatti il comportamento imprudente di Andreuccio, che non è mai «fuor di casa stato» (p.99), a determinare le sue disavventure mentre Salabaetto ha già maturato una notevole esperienza nei viaggi mercantili ed è vittima di una prassi consolidata; Andreuccio, inoltre, riuscirà a trarsi d'impaccio soprattutto grazie al caso fortuito laddove Salabaetto mostra spirito di iniziativa e intelligenza. Resosi conto dell'inganno tesogli da madonna Iancofiore, compiendo un vero e proprio percorso di formazione, va a Napoli, dove chiede aiuto a Pietro di Canigiano, personaggio reale che dà maggiore credibilità alla vicenda. Salabaetto può quindi ritornare a Palermo profondamente cambiato e mettere in pratica il piano suggeritogli da Pietro che gli consentirà di vendicarsi di madonna Iancofiore, di recuperare il suo denaro e di guadagnare mille fiorini. La seconda parte della novella segue pertanto lo stesso schema della prima, solo che i ruoli si invertono, come nella novella della vedova e dello scolaro: ora è Iancofiore la vittima dell'inganno di Salabaetto. Ricorrono anche in questa sezione numerosi termini ed espressioni della pratica mercantile («molte balle ben legate e ben magliate» (p.562); «il legaggio delle balle dato a' doganieri» (Ibid.); «fattesi loro scritte e contrascritte insieme» (p.564)), così come sono menzionati i pericoli, manifestazioni della fortuna, a cui le merci sono sottoposte viaggiando attraverso il mare per arrivare dai mercati dell' Europa occidentale (i corsari di Monaco). Giustificabile potrebbe essere, allora, la decisione finale di Salabaetto di ritirarsi, come Landolfo Rufolo, dalla vita mercantile, indizio, questo, della tipica saviezza boccacciana oltre che di un processo storico. Nel momento in cui si è all' apice del successo, è meglio non sfidare la fortuna e preferire una vita tranquilla e senza rischi. Efficacemente, questo cambiamento è rimarcato da un trasferimento nello spazio: Salabaetto va, difatti, a Ferrara, città estranea alle rotte commerciali da lui battute.

All' insegna degli spostamenti che ogni giorno Gianni compie da Procida ad Ischia per poter vedere Restituta, di cui è innamorato, si apre, poi, la sesta novella della quinta giornata. Quest'amore che, secondo i canoni della tradizione cortese, si appaga della vista della persona amata, sembra inizialmente essere messo a rischio da un altro viaggio per mare, metafora della fortuna che stravolge i progetti degli uomini: dei marinai siciliani capitano ad Ischia e rapiscono Restituta, donandola successivamente al re Federico II d'Aragona. Emergono a questo punto, proprio nelle difficoltà, l'intelligenza e l'intraprendenza dei borghesi, che riescono a sconvolgere i piani del sovrano. Il suo potere è simboleggiato, ad avvalorare l' importanza dello spazio, da due luoghi: il

castello della Cuba, in cui viene tenuta Restituta, e la piazza di Palermo in cui i due amanti sono esposti, nudi, alla folla in attesa di essere arsi sul rogo, come nel Filocolo. Entrambi questi luoghi sono però violati. Gianni, iniziata la 'queste' della ragazza, riesce ad entrare nel castello, attraverso una finestra lasciata aperta da Restituta che, con pragmatismo tutto borghese, pensa di poter essere aiutata a fuggire. Nella piazza, mentre donne e uomini accorrono ad ammirare la bellezza dei due amanti, introducendo una componente spettacolare di tradizione mitologica, l'ammiraglio Ruggiero di Lauria, riconosciuti i due giovani, li salva, ricordando a Federico II che un re non è nulla senza l'appoggio e l'ingegno di coloro che lo circondano e che l'amore è una forza naturale, alla quale è giusto che i giovani obbediscano. In particolare Ruggiero dice al re, attestando il potere della parola:

Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola; la giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato, se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani, hanno fatto (p. 363).

E il sovrano manifesta la sua liberalità acconsentendo al loro matrimonio e offrendo loro ricchi doni, a suggellare una vicenda in cui si fondono principi cortesi e borghesi.

Vari elementi in comune presenta la novella successiva, a dimostrare la continuità fra passato e presente, l'uguaglianza fra nobili e borghesi sul piano delle doti naturali. Gianni di Procida e Restituta sono infatti condannati a morte come Teodoro e Violante; grande rilievo ha la fortuna; l'agnizione ricorre poi in ambedue i casi, che evocano due storie d'amore della tradizione classica. Possiamo scorgere un riflesso della vicenda di Ero e Leandro, tramandata da Ovidio, nel percorso a nuoto che Gianni compie per vedere almeno le mura della casa di Restituta mentre ci si può richiamare a Didone ed Enea (Eneide, IV, 165 - 169) quando Teodoro e Violante si separano dal gruppo, a causa del temporale, e si rifugiano «sotto un poco di tetto» (p.365). Alla settima novella della quinta giornata, che manca di preambolo, come la quinta della seconda giornata, deve del resto riferirsi quello della sesta:

Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può; ma nondimeno, ancora con l'ardire d'un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo (p. 359).

In primo piano, perciò, anche in questa novella, è la potenza dell'amore, grazie alla quale Violante si innamora di un ragazzo che svolge le mansioni di servo, Teodoro. Tra i due, però, chi possiede

maggiore ingegno è Violante, che inventa una storia per giustificare la nascita del figlio mentre Teodoro vorrebbe fuggire quando teme che la sua relazione venga scoperta. Inferiore Teodoro si mostra pure rispetto a Gianni di Procida che, invece, fa armare una fregata e non esita ad affrontare pericoli per trovare Restituta. Stigmatizzato è, poi, l'atteggiamento dei nobili: Amerigo, che vorrebbe far uccidere la figlia e il nipote ed acconsente al matrimonio solo quando vengono alla luce le aristocratiche origini di Teodoro, si dimostra maggiormente legato alle convenzioni sociali che agli affetti. Significativamente Amerigo, definito «cavaliere» (p.366), è detto «fellone» (Ibid.) per evidenziare il suo tradimento dei valori dell'etica familiare. Ma la novella è importante anche per altri motivi. La vicenda si compie nel quadro di un' antitesi fra città e campagna. Questa, infatti, è il luogo in cui si è liberi di manifestare i propri sentimenti o in cui ci si rifugia per non sottostare ai condizionamenti della città: in campagna, invero, Violante e Teodoro prendono coscienza del loro amore e qui si reca Violante per nascondere la sua gravidanza. La città, al contrario, rappresenta la dimensione della socialità, nell' ambito di una perfetta concordia fra i vari ceti: tutti i cittadini partecipano, per esempio, alla festa per le nozze fra Teodoro e Violante. Di straordinario interesse è, parimenti, la realtà economico-politica che la novella delinea e che trova il suo fondamento nei luoghi menzionati. Che Amerigo compri Teodoro da corsari genovesi, i quali con le loro galee hanno rapito dall' Armenia vari fanciulli, testimonia gli intensi traffici commerciali del Mediterraneo in cui è coinvolta Trapani, in perfetto accordo con i Genovesi, secondo l'indirizzo inaugurato dal re Guglielmo II d'Altavilla. In particolare, Boccaccio precisa che i corsari si recano nella zona di Laiazzo, dove, alla fine della novella, si trasferiscono Teodoro e Violante, a voler palesare il legame di Trapani con questa città, «emporio all' incrocio delle vie della Siria e dell'Egitto, della Persia e dell'Armenia»⁸. E se la ricchezza di Trapani non è dovuta solo al commercio ma anche alla terra, come provano i possedimenti di Amerigo, le buone relazioni con l' Oriente sono ulteriormente attestate dal fatto che tre ambasciatori dell' Armenia si fermano a Trapani a riposare prima di proseguire il viaggio per incontrare il Papa.

Alla base delle vicende della quarta novella della quarta giornata, che affronta il tema, cortese, dell'amore per fama, vi sono invece i rapporti che, sempre durante il regno di Guglielmo II, la Sicilia intrattiene con Tunisi, fatti di grande attualità al tempo di Boccaccio, in cui i commerci fra i porti siciliani e quelli barbareschi sono estremamente fiorenti nonostante le azioni di pirateria⁹. Motivatamente, da questo punto di vista, il re di Tunisi chiede, nella novella, a Guglielmo II la garanzia che possa liberamente attraversare il mare la nave su cui è la propria figlia, indicata sempre

⁸ VITTORE BRANCA, *op. cit.*, p.148.

⁹ Sui rapporti fra Sicilia e Tunisia cfr. CARMELO TRASELLI, *Privilegi di Messina e Trapani*, Palermo 1949; ID., *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952.

come 'la figlia del re di Tunisi' e non con il suo nome. A lei, inoltre, Gerbino fa conoscere il proprio amore per mezzo di un suo amico che le fa vedere gioielli «come i mercatanti fanno» (p.285). Motivi cortesi e borghesi - mercantili, perciò, coesistono, a rimarcare la connessione fra i due sistemi di valori, la continuità fra passato e presente. I due protagonisti rispecchiano, innanzitutto, i principi del mondo cortese: Gerbino è bellissimo e «famoso in prodezza e in cortesia» (p.284), la figlia del re di Tunisi è «una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo» (Ibid.). L'innamoramento, per fama, tra i due è pure conseguenza, comunque, del potere della parola, in cui si manifesta, per Boccaccio, la 'virtus', prettamente borghese, dell' uomo. La figlia del re di Tunisi, difatti,

volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa, seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d' altro di lui ragionava e chi ne ragionava ascoltava (pp. 284-285).

L'abilità nel parlare è, ancora, una delle doti di Gerbino, come si può notare nel discorso con cui convince i marinai messinesi ad assalire la nave sui cui si trova la donna amata, facendo leva sul loro interesse economico. Questo tema, peraltro, si può riscontrare anche nel modo in cui è raffigurata la figlia del re di Tunisi. La sua mancanza di nome, e, dunque, di una vera e propria identità, il suo silenzio, ne fanno quasi una merce, un oggetto di scambio. Il padre la manda in sposa al re di Granata, considerandola mezzo di un' alleanza politico-economica, i marinai saraceni, dopo aver dichiarato che non avrebbero dato nessuna «cosa che sopra la nave fosse» (p. 287), senza tenere conto che si tratta della figlia del re, la uccidono e la gettano in mare, dicendo a Gerbino: «Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo» (Ibid.). Le logiche delle alleanze e dei giochi di potere, il codice cavalleresco valgono di più dei sentimenti e degli esseri umani. In questo ambito si giustifica la conclusione della novella: re Guglielmo, per onorare l' accordo stretto con il re di Tunisi, il quale si mostra addolorato non tanto per la morte della figlia ma per l'inosservanza dei patti, uccide personalmente il nipote Gerbino, che dimostra con il suo comportamento la veridicità dei versi di Jacopo da Lentini «Ben è alcuna fiata om amatore / senza vedere so 'namoramento,/ ma quell'amor che stringe con furore/ da la vista de li occhi ha nascimento» (Amor è uno desio che ven da core, vv. 5-8). Gerbino, difatti, arma le galee anche «per non parer vile» (p. 286) e, dopo aver visto la bellezza della donna, è «infiammato più che prima» (p. 287). A mettere in evidenza come i contatti fra Sicilia e Tunisia abbiano un posto rilevante nella novella, la Sicilia appare caratterizzata da tre città: Palermo, Messina, Trapani. Palermo è la capitale, Messina è la base navale militare del regno (Gerbino, infatti, va a Messina per armare due galee), Trapani è il porto commerciale, la città più

protesa verso Tunisi, quella che costituisce un ponte fra i due paesi. Si spiega in tal modo come Gerbino faccia seppellire la donna amata nell'isoletta di fronte Trapani, che non è Ustica, come erroneamente Boccaccio sostiene sulla base di quanto affermato dall' arabo Idrisi nel suo Libro di Ruggero, ma, molto probabilmente, Favignana.

Da un'altra storia d'amore ispirata al mondo cortese, invece, i signori dell'età contemporanea possono trarre degli insegnamenti sui rapporti da stabilire con i loro sudditi. E' il caso della settima novella della decima giornata, che ha questa conclusione:

Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame etterne s'acquistano; alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli tiranni (p.652).

Si precisa in tal modo una critica del presente e un rimpianto del passato, che non dà vita ad un astratto moralismo poiché, secondo il principio oraziano del 'miscere utile dulci', scaturisce dalla stessa storia, la nota vicenda, avvolta in un'atmosfera di fiaba, dell'amore di Lisa per il re Pietro d' Aragona, nella Palermo immediatamente successiva alla rivolta del Vespro. Il comportamento del re, ispirato certamente alla precettistica cortese, costituisce un modello per la liberalità con cui si reca da Lisa, la induce a guarire, le sceglie un marito, le dona, come dote, i possedimenti terrieri di Cefalù e Caltabellotta, che testimoniano la ricchezza agricola della Sicilia. Anche i borghesi, comunque, possono desumere dalla condotta di Lisa utili ammaestramenti: non a caso essa, figlia di uno speziale fiorentino e quindi tipica esponente della classe borghese, viene definita, con un termine chiave nell'arte del saper vivere boccacciano, «savìa» (p.652). Questa sua saviezza si concretizza nella coscienza della propria condizione sociale che impedisce al suo amore di essere contraccambiato, nel desiderio di uniformarsi ciecamente alla volontà del re, nell'abilità nel parlare come rivelano le parole con cui gli risponde:

Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora, ma secondo l'appetito e il piacere; alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e, più non potendo, v'amai e amo e amerò sempre. E' il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Avere uno re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e per ciò più a ciò non rispondo; né il bacio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la reina vi sarà per me

conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, ché io da render non l'ho (pp. 651-652).

Molto chiaro è il riecheggiamento dei principi del *De Amore* di Andrea Cappellano: l'amore è una 'passione naturale' a cui non ci si può opporre e in virtù della quale chi ama desidera solo quelle cose che piacciono alla persona amata. E' perciò logico che il re maledica la fortuna «che di tale uomo l'aveva fatta figliuola» (p.651), nel quadro di un assoluto immobilismo sociale, a cui corrisponde l'unica ambientazione a Palermo. Significativamente, poi, questo colloquio avviene nel giardino della casa dello speziale, giardino che è il locus amoenus di tanta letteratura cortese. A questa rimanda, ancora, oltre che il tema della malattia d'amore¹⁰, la canzone inserita nella novella, verosimilmente dello stesso Boccaccio, che, per avere maggiore autorevolezza, l'attribuisce a Mico da Siena, quasi certamente personaggio immaginario benché talora identificato con il Micum Mocatum senensem che Dante cita tra i poeti del Duecento nel *De vulgari eloquentia*. L'amore, personificato, nasce dalla vista della persona amata e si alimenta con l'immaginazione, provoca dolore, sofferenza e persino la morte. Esso, inoltre, è ineffabile, non può essere rivelato per timore e per discrezione: solo la poesia gli garantisce la divulgazione, conferendogli carattere universalizzante e nobilitante. Di straordinaria novità, però, è che la donna non sia più oggetto della passione ma soggetto protagonista.

La centralità fin qui emersa delle figure femminili, sicuramente tra le più belle ed artisticamente compiute di tutto il Decameron, viene confermata dalla sesta novella della seconda giornata, che esamino per ultima in quanto strutturalmente un po' diversa dalle altre. Essa infatti, anche per la maggiore lunghezza (comprende fra le 4500 e le 5000 parole¹¹), rientra nell'ambito della novella-romanzo, in cui, in concomitanza delle guerre verificatesi in Sicilia fra Svevi, Angioini, Aragonesi, si svolgono, nell'arco di circa quattordici anni, le peripezie parallele di Arrighetto e di Beritola, appartenenti alle importanti famiglie napoletane dei Capece e dei Caracciolo, e dei loro figli, tra viaggi, rapimenti, trasformazioni, travestimenti e agnizioni dovuti all'azione della fortuna, che conferma di essere, come viene teorizzato nei prologhi della terza novella della seconda giornata e della seconda novella della sesta giornata, non cieca ed oscura forza ma avveduta 'ministra' del mondo, dotata di «mille occhi» (p.397). La storia entra qui nell'universo narrativo e giustifica l'ambientazione in Sicilia. La situazione politica di Palermo, difatti, induce alla fuga Beritola, che, rimasta sola nell'isola di Ponza, dove l'ha portata il vento e dove i due figli sono rapiti dai corsari, sperimenta una nuova vita a contatto della natura, che rappresenta un rifugio, materializzato nella

¹⁰ Numerose, in particolare, sono le affinità con il fabliau *Romanz de un Chivaler et de sa Dame et de un Clerk*.

¹¹ Facciamo riferimento ai dati forniti da ALBERTO ASOR ROSA (*Decameron di Giovanni Boccaccio*, in *Letteratura italiana cit., Le opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, p. 519).

caverna¹², di fronte agli sconvolgimenti della società. Dopo aver pianto sconsolatamente lo smarrimento del marito e dei figli, Beritola trova un conforto nella compagnia di una capriola e dei suoi due piccoli su cui riversa il suo istinto materno, grazie al quale riconoscerà il figlio, e che le si legano istintivamente, a voler sottolineare la maggiore spontaneità ed autenticità del mondo naturale rispetto a quello degli uomini. A questo cambiamento di vita, che Beritola ritiene definitivo, si accompagna una trasformazione fisica e caratteriale: Beritola diventa «fiera», «bruna e magra e pilosa» (p.112), estremamente scettica nell'azione della fortuna tanto che a fatica Corrado Malaspina, autorevole simbolo della cortesia per la funzione che Dante gli assegna nell'ottavo canto del Purgatorio, la porta in Lunigiana, dove Beritola testimonia la perdita della sua condizione sociale e del suo status di protagonista assumendo il ruolo subalterno di «damigella» (p.113). Ben diversa, invece, di fronte alle avversità, la reazione della balia, «savvia e avveduta» (Ibid.), a dimostrazione di come il valore degli individui, concesso dalla natura (l'altra ministra del mondo), sia indipendente dalla nascita. Ed è appunto lei, fiduciosa nella fortuna, a salvare i figli di Beritola: consiglia di non rivelare la loro identità, se non nel momento opportuno, e li fa passare per suoi figli, cambia il nome del maggiore, il quale, compiuti sedici anni, manifesta la sua grandezza d'animo abbandonando la condizione servile a cui è costretto. Il viaggio, così, questa volta è dovuto all'iniziativa individuale, che, tuttavia, è insufficiente. Seguendo le rotte mercantili Giannotto va da Genova ad Alessandria ma poi la fortuna lo conduce in Lunigiana, nel castello di Corrado Malaspina di cui diventa servo. In questo ambiente cortese, che ha il suo locus amoenus nel bosco in cui Giannotto e Spina acquistano consapevolezza del loro amore, può palesarsi la sua nobiltà d'animo, come si nota nel colloquio con Corrado. Il successivo lieto fine mette in evidenza come gli uomini debbano essere in grado di sfruttare le opportunità che la fortuna offre loro. Giannotto e la balia, infatti, venuti a conoscenza della rivolta del Vespro e dell'avvento al trono di Pietro d'Aragona, rivelano la loro identità: Corrado, informato per caso, può allora far sposare la figlia a Giannotto, e Guasparrino fa la stessa cosa con lo Scacciato.

La ricomposizione dell'equilibrio, cioè la ricostituzione dell'unità familiare e la fine delle vicissitudini, coincide, a corroborare l'importanza dello spazio, con il ritorno a Palermo, punto di arrivo di un movimento circolare originato dalla fortuna e assecondato dagli uomini, i veri protagonisti, come le novelle 'siciliane' confermano, dell'universo boccacciano.

¹² Sulla funzione della caverna, cfr. ROBERTA MOROSINI, *'Fu in Lunigiana'. La Lunigiana e l'epistola di frate Ilario* (Codice 8, Pluteo XXIX, Zibaldone Mediceo-Laurenziano) nella geografia letteraria di Boccaccio, «The Italianist», 29 (2009), pp.50-68.